L'Arena

Quotidiano

Data 22-01-2021
Pagina 1+44
Foglio 1 / 2

GIORNO DELLA MEMORIA. La ricerca di Olinto Domenichini

Salvarono 300 ebrei I Giusti della Questura

Giorno della Memoria, carro delle deportazioni naziste

Il vicebrigadiere Felice Sena e i commissari Guido Masiero e Antonino Gagliani salvarono a Verona la vita di 300 ebrei. Tre funzionari della Questura sono i protagonisti del volume stampato in prossimità del Giorno della Memoria da Cierre «*Le ricerche hanno dato esito negativo. I giusti della Questura e le persecuzioni razziali a Verona, 1943-1945*», scritto da Olinto Domenichini. ADAMI PAG 44

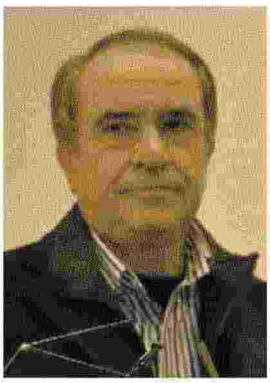
«Ero andato al fondo dell'Archivio di Stato per cercare il male e invece ho trovato storie di bene»

Una delle celle utilizzate dalla Gestapo nel palazzo dell'Ina

Felice Sena

Guido Masiero

La copertina del libro



Lo storico Olinto Domenichini

029879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Arena

Quotidiano

Data 22-01-2021
Pagina 1+44
Foglio 2 / 2

GIORNO DELLA MEMORIA. Pubblicata per Cierre la ricerca dello storico Olinto Domenichini su una pagina sconosciuta

VERONA, I GIUSTI DELLA QUESTURA

«Le ricerche hanno dato esito negativo» porta alla luce l'impegno del vicebrigadiere Sena e dei commissari Masiero e Gagliani per salvare la vita di 300 ebrei nel mirino delle SS

Maria Vittoria Adami

È facile, per chi si addentra in una ricerca storica, trovarsi intricato tra i rovi dell'abominio di cui è capace la natura umana. Ma scoprire, talvolta, radure inaspettate in cui filtra la luce della pietà, aggiunge allo stupore commosso anche l'orgoglio di restituire meriti rimasti sconosciuti a chi operò in silenzio dalla parte giusta. Salvando vite. E la verità inedita, che riporta a galla il ricercatore storico veronese Olinto Domenichini, apre uno squarcio di luce sul capitolo buio dell'esperienza nazifascista scaligera, quasi appuntando una seconda medaglia d'oro per la Resistenza al petto della città di Verona: una medaglia guadagnata dalla Questura e dai suoi uomini, il vicebrigadiere Felice Sena, i commissari Guido Masiero e Antonino Gagliani. "Ciechi" davanti alla ben visibile presenza in città di ebrei da loro schedati, i tre consentirono a una comunità di circa 300 persone di superare quasi indenne il fosco biennio della Repubblica sociale italiana e delle deportazioni. E sono loro i protagonisti del volume stampato in prossimità del Giorno della memoria da Cierre, *Le ricerche hanno dato esito negativo. I giusti della Questura e le persecuzioni razziali a Verona, 1943-1945* di Domenichini, ricercatore dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ente che sostiene la pubblicazione.

Domenichini porta alla luce una storia sconosciuta, partendo da una domanda sospesa e da un fondo dell'Archivio di Stato di Verona secretato fino a due anni fa, che per primo ha consultato: il fondo «Questura, ebrei».

La domanda dunque: perché dei 300 ebrei di Verona - centro nevralgico della Rsi e della Gestapo nonché sede organizzativa della deportazione nazista in Italia - nessuno fu arrestato dalla Questura e solo 34 di essi furono deportati nei lager? Com'era possibile che nessuno di loro venisse trovato in casa quando il vicebrigadiere Sena bussava alle loro porte per condurli (dal dicembre del 1943) al palazzo di concentramento degli ebrei di via Pallone? Qualche testimonianza orale aveva sì fatto menzione a commissari di polizia che avvisavano di imminenti controlli. Ma nulla più. È stato solo affrontando le carte del fondo Ebrei che Domenichini ha cominciato a trovare la verità. C'erano Sena, Masiero e Gagliani dietro quei sopravvissuti. La storia si è disvelata fascicolo dopo fascicolo: i 34 ebrei arrestati, e morti nei lager, erano stati presi tutti da SS, polizia tedesca, repubblichini o altre milizie, ma non dalla Questura.

I rapporti di Sena, inoltre, inviato di casa in casa in cerca di ebrei, finivano sempre allo stesso modo: «Le ricerche hanno dato esito negativo». E gli ebrei erano andati altrove, in luogo sconosciuto.

«Man mano», racconta oggi Domenichini, «mi cresceva il dubbio: Sena non trovava mai nessuno e lo spiegava in un modulo prestampato in cui anche la parola "negativo" era già scritta. I pochi ebrei che trovava erano persone che sapeva di non poter arrestare in virtù delle leggi che prevedevano di liberare gli ultrasettantenni o chi aveva contratto matrimonio misto o i figli frutto di matrimonio misto...». Come Pia Colorni, coniugata al noto ingegnere Alberto Minghetti "ariano", e le sue due bambine.

La modalità di procedere di Sena, dunque, è scientifica: chi trova è sposato a un ariano o è in condizioni tali da non poter essere preso. Ma ha una filiera alle spalle, il vicebrigadiere: «Nulla avrebbe potuto se al di sopra non avesse avuto comandanti disposti a chiudere un occhio, come Gagliani e Masiero che liberarono essi stessi persone falsando la verità, convalidando dichiarazioni su matrimoni misti, che talvolta tali non erano. C'era una precisa posizione volta a salvare ebrei», conferma Domenichini.

«La Questura avrebbe dovuto cercare tutti loro. Anche le categorie "protette" andavano individuate e monitorate eppure i commissari non attivarono mai una ricerca».

La Questura ha un solo modo per aiutare gli ebrei veronesi: chiudere un occhio. Questo non senza l'aiuto di altri civili. C'è il medico Antonio Solli che certifica situazioni disperate per persone che non ritiene idonee per essere internate: «E tutti gli ebrei liberati da via Pallone ottenevano il diritto di circolare liberamente e così cercavano un nascondiglio».

E c'è il parroco di Sant'Eufemia, don Marcello Chiampan che tenta - purtroppo invano - di salvare insieme a Solli e Sena le due anziane sorelle Adalgisa ed Elvira Graziani che avevano un negozio in via Mazzini, dichiarando il falso e assicurando una loro conversione: «È bellissima la testimonianza di don Chiampan che arriva persino a mentire dicendo che le due sorelle erano buone parrocchiane».

Sotto il coperchio sbraitante della Verona nera affiancata dall'esercito civile dei delatori, pulsa insomma un humus di pietas che fa muovere le famiglie ebree da un posto all'altro, consentendo loro di salvarsi. E quella pietà ora è messa nero su bianco ed emoziona: «Ero andato a cercare il male, ho trovato il bene», ammette Domenichini che intrecciando altri documenti del fondo Prefettura, Gabinetto e Tribunale Penale e le carte del processo a Sergio Olas, ex direttore del carcere degli Scalzi, trova infine la testimonianza scritta del vicecommissario Giuseppe Costantino (più vicino alla Resistenza) che conferma la presenza di un gruppo organizzato in Questura con a capo Masiero.

Un gruppo che prosegue anche e soprattutto quando alla fine del gennaio 1944, a Verona, arriva al palazzo dell'Ina, sede della Gestapo, il maggiore Bosshammer, regista della deportazione degli ebrei in Italia, che incalza Questura e Prefettura a compiere il loro dovere.

Alla fine della guerra questi giusti silenti proseguiranno la loro carriera. Per loro garantirà il prefetto Giuseppe Uberti («Masiero? Un galantuomo e un antifascista»). Nessuno di loro racconterà quella storia, neppure ai figli e ai nipoti. Nessuno si considererà mai un eroe. ●

029879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.